

Un quadro impressionante di disordine e di mortificazione dei bisogni umani

L'attacco alle città

La funzione degli enti elettivi e l'incapacità degli organi centrali dello Stato - Una legge vecchia più di un secolo - I miliardi accumulati e non utilizzati - I Comuni devono poter spendere di più

Da qualunque punto di vista ci si ponga, la situazione delle città italiane, all'inizio del 1971, un quadro impressionante di difficoltà finanziarie, di disordine, di mortificazione dei bisogni degli uomini. Guardate ai trasporti: la motorizzazione oltre ogni limite ragionevole, ha portato alla congestione del traffico, i trasporti pubblici non riescono, anche nelle condizioni della circolazione, a soddisfare in modo efficace le esigenze degli utenti. Guardate alla casa: affitti vertiginosi, taglie inaudite pagate alla speculazione edilizia.

Le città si sviluppano, è vero: ma secondo un modello irrazionale, disumano, il modello capitalistico. I lavoratori sono respinti e segregati in periferie prive delle elementari attrezzature civili. Al centro, nelle abitazioni più confortevoli, e più care, possono restare i ricchi, ma sempre maggiore spazio è richiesto per negozi ed uffici. I quartieri popolari, sopravvissuti nel centro, alla ondata della speculazione, sono affollati di tuguri, dove vivono anziani ed immigrati, gente a bassissimo reddito, costretta a sopportare una incredibile carenza di servizi, aria malsana, condizioni di vita ineccezionali.

Questo non avviene a caso. Il sistema capitalistico modello la città secondo i suoi bisogni, e sulla città scarica tutto le sue responsabilità (a partire da quelle derivanti dalla crisi agricola). Gli organi centrali dello Stato assistono inerti, quando non danno man forte a questo attacco. La mancanza di una riforma dei trasporti, di una riforma urbanistica, di interventi adeguati di edilizia popolare, il fallimento del piano di edilizia scolastica. Ecco alcuni tratti di una politica di inerzia, e di complicità. Altri, numerosi, se ne potrebbero aggiungere.

Le città hanno i propri organi elettivi. Ed i cittadini, i lavoratori, guardano ai Comuni come a quella parte dell'ordinamento statale che è più vicina e sensibile ai loro bisogni. Ma l'attacco alle città è accompagnato, ed aggravato, da un attacco ai Comuni. Sarebbe un errore ritenere che la situazione dei Comuni da vent'anni sottoposti a vincoli e controlli inconstituzionali, sia migliorata. Per certi aspetti si è fatta, anzi, più seria e preoccupante. Con l'avvento delle regioni dovrebbe, ad esempio, venire introdotto il nuovo sistema dei controlli sugli enti locali. Ma i ministeri competenti, si fa per dire, hanno proprio in questi giorni ribadito l'opinione che i bilanci in disavanzo debbano ancora essere esaminati dalla Commissione centrale per la finanza locale, che ha sempre esercitato, per sua vocazione, controlli vessatori. Burocrati romani resterebbero dunque al comando, tagliando e cucendo i bilanci, senza conoscere altro che nude cifre, senza capire cosa c'è dietro alle cifre: asili, campi sportivi, i bisogni di un quartiere, le attese di una popolazione. E l'autonomia degli enti locali, prevista dalla Costituzione, verrebbe ancora una volta cancellata.

Una legge inoperante

Il governo deve dire chiaramente se intende applicare la Costituzione, o se vuole mantenere in vita le disposizioni della legge comunale e provinciale, vecchia di un secolo e più, e che è una delle maggiori vergogne della nostra vita pubblica. E deve dire, la maggioranza di centro-sinistra, se intende dar corso alle proprie leggi. E' il caso della legge 22 dicembre 1969 che stabilisce le procedure per la copertura dei disavanzi economici dei Comuni debitamente autorizzati. Questa legge è scandalosamente inoperante. I disavanzi del Comune di Bologna sono « debitamente autorizzati », il che vuol dire che lo stesso ministro dell'Interno li riconosce legittimi. Ebbene, una parte cospicua di questi disavanzi ancora in attesa del finanziamento, ed in tale attesa si deve ricorrere ad anticipazioni bancarie, a tassi di interesse altissimi. Questo è la causa principale del

Renato Zangheri



Coco Chanel: una sarta che voleva essere copiata

PARIGI, 11. Coco Chanel è morta ieri sera a Parigi per un attacco di cuore, a 87 anni. Da pochi giorni aveva smesso di lavorare alla sua nuova collezione di primavera da far sfilare il 26 gennaio. «La moda sono io» - aveva polemicamente affermato un giorno.

Gabrielle Coco Chanel in effetti rimarrà, nella storia del costume e non solo in quella della moda, come la « creatrice » della donna moderna. A lei, ragazza di campagna venuta a Parigi a 16 anni da una fattoria della Loira, le donne dell'inizio del secolo, cariche di busti e corsetti, di sottogonne e di ricicli, devono la prima « rivoluzione » dei completi (dritti gonna-golf-camicetta, dei capelli corti

e lisci, degli abiti pratici di maglia. Fra l'inizio e la fine della prima guerra mondiale, l'ex modista di quartiere lancia la moda che - è uno dei suoi slogan più celebri - « deve discendere per la strada e non restare appannaggio di una classe privilegiata ». Non è solo una frase: Coco Chanel, unica fra i grandi sarti, ha avuto il coraggio di uscire dal sindacato della moda dichiarando con sfida: « Voglio essere copiata ».

Sono stati suoi amici, tra gli altri, Picasso, Stravinsky, il coreografo Diaghilev, Jean Cocteau. Diceva di essere un'operaia-artigiana, ma era anche una donna d'affari: dirigeva lo atelier, un azienda tessile, i laboratori per il famoso profumo « Chanel n. 5 », i laboratori per la bigiotteria. I gioielli

falsi sono stati un'altra sua invenzione, coerente con l'idea della « moda per la strada ». Anticipatrice dunque della produzione in serie, perché convinta asserisce del lavoro femminile. Le donne che non lavorano? Le definì così: « Non fanno niente, non sono niente, sono moleste ».

Famosa per il suo estro ma anche per la sua intelligenza, per le sue « battute », Coco Chanel ha visto perfino portare la sua vita sulle scene: a Broadway, nel dicembre 1969 vi fu la « prima » di un musical con Katharine Hepburn nel ruolo principale, il suo ruolo. Presente per più di mezzo secolo nella moda e nel costume, a chi la chiamava « genio » Coco Chanel rispondeva con spirito: « Io sono una sarta che ha vissuto ».



Solo un'élite di italiani va in vacanza sulla neve

Il privilegio delle ferie invernali

Le più recenti statistiche affermano che soltanto l'1,7 per cento dei cittadini gode di almeno quattro giorni di riposo nel periodo delle feste - I crocieristi di « prima classe » e i lavoratori esclusi dalla villeggiatura - I pendolari al mare o in montagna

Il ragioniere si stropicia le mani, soddisfatto. « Eh, sì, è andata bene... parecchio traffico, molti turisti stranieri ma anche tanti italiani... dati completi ancora non ce ne sono ma più o meno abbiamo azzeccato le previsioni... ». Quindi, oltre due milioni di italiani hanno « toccato » le 360 stazioni di sport invernali o comunque si sono concessi una « vacanza » di fine d'anno entro i confini: un altro mezzo milione ha, invece, avuto la possibilità di recarsi all'estero. « Le crociere, hanno forte le crociere - riprende sempre più infiammato il ragioniere - tutto esaurito per le isole Canarie, le Bahamas, le Antille... molto bene anche i paesi dell'est, grandi richieste per Mosca, Budapest, Praga... copiose, il fascino delle nevi... e poi, al solito, Parigi e la Svizzera... ».

Ma a dare il rovescio della medaglia, o meglio il senso della realtà, basta una sola cifra: nel '69 (ultima rilevazione statistica) gli italiani in grado di effettuare una vacanza di almeno quattro giorni nel periodo invernale erano appena l'1,7 per cento, contro l'82,7 per cento di quelli che usufruiscono delle vacanze nel periodo « obbligato » di luglio-agosto. E se si aggiunge che soltanto un italiano su quattro può permettersi il « lusso » delle ferie lontano dalle quattro mura di casa, viene fuori che le vacanze d'inverno restano privilegio di una ristrettissima élite: di quella « prima classe » - come viene definita nei bollettini dell'ENIT - in grado di mettere mano al portafoglio con il semplice imbarazzo della scelta.

Chi resta alla finestra, beninteso, è la « terza classe », i lavoratori. « Purtroppo le vacanze nel periodo invernale non esistono, né a livello contrattuale, né di fatto - dice Eugenio Guidi, dirigente dell'ufficio sindacale CGIL - eppure da altri paesi ci vengono esempi significativi. In Francia oltre alle quattro settimane di ferie estive vi è una quinta settimana che i lavoratori possono passare in montagna o nei centri climatici. Un passo importante per il recupero psico-fisico e per la difesa della salute. Ma bisogna dire che ci sono anche le attrezzature in grado di recepire, anzi di favorire la partecipazione di larghissimi strati popolari alle vacanze. In Francia, Jugoslavia, Austria si può andar fuori e spendere tremila lire al giorno, da noi, invece... ».

Capita, come a Selva di Val Gardena, che un chilo di carne costi esattamente mille lire più che in città. Ed è normale che le tariffe delle pensioni e degli alberghi vengano raddoppiate, così come salgono puntualmente alle stelle i prezzi di tutti quegli articoli che si rendono necessari per le vacanze.

« Perché questa differenza? Semplice - spiega ancora Guidi - negli altri paesi vi è una continuità di funzionamento dei servizi e quindi una continuità di prezzi, resa possibile proprio dal maggior uso delle attrezzature... da noi invece il turismo invernale è in stase soltanto come un fatto stagionale e di élite, così appunto accade che in un centro alpino si passi dalle 3500 lire, tariffa in vigore per tutto l'anno, alle 7000 giornaliera per il periodo di Natale. Ma l'esempio più clamoroso di questa stagionalità viene dai centri termali che chiudono i battenti a metà settembre, quando invece proprio i lavoratori potrebbero sfruttarli per fare delle vacanze un momento di cura effettiva, di riposo reale, di salvaguardia della salute... ».

Ma quanti sono, in pratica, gli operai che riescono a strappare ugualmente qualche giorno di vacanza in inverno, a trascorrerlo fuori delle città? « Una percentuale purtroppo minima - continua ancora il sindacalista - certo, in alcuni casi ci si arrangia... ». Nascono così i « pendolari » delle vacanze: partire al mattino e rientrare la sera, oppure raggiungere la famiglia, i parenti, al paese sfruttando il week-end o la settimana corta ottenuta lavorando a ritmo di forzati.

E magari, se il calendario è favorevole, può capitare anche un « ponte » di tre, quattro giorni. « Un po' quello che avviene per la strotzatura di Pasqua, tutti avvertono l'esigenza di uscire dalla città, sia pure per poche ore, per sfuggire all'insopportabile routine quotidiana, dai ritmi di lavoro, dal traffico, dalle nevrosi. Ma non si può certo parlare di « riposo », al massimo, appunto, di fuga ».

Il problema dello scaglionamento delle ferie si pone, dunque, ma trova soprattutto ostacoli di natura politica: i disagi che derivano dalla concentrazione delle vacanze nei mesi di luglio e agosto sono stati più volte sottolineati dal sovraffollamento alla scarsità di attrezzature che spesso rendono il « grande esodo » estivo una onerosa fatica. « Certo, si capisce benissimo l'ostilità del padronato e dei pubblici poteri a uno scaglionamento delle ferie - aggiunge ancora Guidi - l'organizzazione del lavoro e delle strutture della società (la scuola, in primo luogo) trova assai scomoda la chiusura collettiva. Ecco, prendiamo le fabbriche: ferie scaglionate vorrebbero dire sostituzioni, quindi nuove assunzioni, quindi un aumento

Come fu affrontata la questione del popolo ebraico dopo la Rivoluzione d'Ottobre

L'utopia di Birobidjan

Il tentativo di dare « una patria » agli ebrei dell'URSS - Dalle persecuzioni della Russia zarista alla battaglia dei bolscevichi contro l'antisemitismo - Nazionalismo e lotta di classe - L'ampio contributo ebraico alla causa rivoluzionaria e i pogrom delle bande di Petliura e Denikin - Dall'appello di Lenin alle lacerazioni provocate nel quinquennio 1948-1953

Dalla nostra redazione MOSCA, gennaio

C'è in occidente la tendenza a credere che la regione autonoma ebraica del Birobidjan sia stata creata a 900 Km da Mosca per « punire gli ebrei ». Nulla di più falso. Il Birobidjan è stato un sogno, forse una utopia, un tentativo, non riuscito, ma ardito e nobile, di dare un territorio, una patria agli ebrei dell'Unione Sovietica, e non soltanto ad essi. Per rendercene conto basta rileggere il discorso con cui Kalinin lanciò la proposta, e conoscere gli appelli delle varie associazioni per l'emigrazione in Birobidjan, sorte allora in vari paesi, e anche negli Stati Uniti, nel Canada e persino in Palestina.

L'idea era nata nel '24-'25 e aveva alla base l'avvenuto riconoscimento da parte del rivoluzionario d'Ottobre dei diritti degli ebrei « in quanto popolo ». La « Dichiarazione dei diritti dei popoli di Russia » firmata da Lenin il 16 novembre 1917 prevedeva tra l'altro, al punto 4, « il libero sviluppo delle minoranze nazionali e dei gruppi etnici che si trovano nel territorio dell'URSS ». La « Dichiarazione » era anche il risultato di un ripensamento della « questione ebraica » da parte dei dirigenti sovietici e dello stesso Lenin che, negli anni precedenti, in polemica col Bund (Unione generale degli operai ebrei), aveva sostenuto che « l'idea stessa di una nazionalità ebraica ha un carattere chiaramente reazionario ».

Non si deve dimenticare - per capire le ragioni della lunga polemica di Lenin contro le tesi del Bund - che era difficile, in quegli anni, parlare di « nazionalità ebraica » (« per essere nazione, un popolo deve avere una lingua, una cultura e un territorio » aveva scritto Kautsky, precisando la posizione marxista sul problema). L'idea stessa di una organizzazione autonoma che potesse in primo piano la questione nazionale e non quella della lotta di classe, era poi estranea - né poteva essere diversamente - ai marxisti più rigorosi (e, nella specie, a quei marxisti di origine ebraica come Trotsky, Sverdlov, Kamenev, Martov, Lunacarski, che avevano scelto il marxismo rompendo anche con la linea e la ideologia dei movimenti nazionali).

Nella oggettiva attenuazione del ruolo dell'elemento nazionale che caratterizzava allora gli orientamenti dei bolscevichi non c'era dunque ombra di antisemitismo; c'era, semmai, una razionale fiducia nel carattere internazionale della lotta di classe e la illusione di una « terza via » nazionalista stesce per volgere al tramonto negli anni della rivoluzione proletaria mondiale. Tuttavia, la questione ebraica era tutt'altro che inesistente nella Russia prerivoluzionaria, ed il Bund - che era nato nel 1897 - esprimeva indubbiamente la differente collocazione, nel paese, degli ebrei rispetto agli altri gruppi nazionali. Non si deve infatti dimenticare che, « sotto gli zar, gli ebrei potevano risiedere soltanto in alcune zone del paese, non potevano abitare nei villaggi agricoli, erano esclusi da varie professioni e, per l'accesso alle università, erano soggetti alla legge del « numero chiuso ».

Una falsa accusa

A ciò si devono aggiungere ancora gli spaventosi pogrom del 1905 (Kisicnev) e del 1906 (Bialystok) scatenati dalla polizia. Soltanto nei giorni che vanno dal 18 al 20 ottobre 1905 ci furono pogrom in 690 località che spinsero due milioni di persone - e cioè un terzo della popolazione ebraica dell'impero - ad abbandonare il paese.

Lenin accompagnò sempre la polemica politica contro il Bund alla lotta per la presa di posizione contro l'antisemitismo. Già al II Congresso del partito socialdemocratico del 1903 per sua iniziativa venne approvato un programma che sanciva la « piena uguaglianza di tutti i cittadini indipendentemente dal sesso, dalla religione, dalla razza e dalla nazionalità », e nel 1906 al Congresso di Stoccolma fu per i voti dei bolscevichi che il Bund venne riammesso nel partito socialdemocratico.

Nel 1913 avvenne un episodio che scosse profondamente il paese: a Kiev una donna ebrea, Mendel Bebes, che lavorava in una fabbrica di fiammiferi, fu processata per aver assassinato il figlio per fanatismo religioso. Era una accusa completamente falsa: una mostruosa provocazione organizzata dal governo per scatenare una nuova ondata terroristica.

« In Russia, scrisse allora Lenin l'osservazione delle leggi è un nome vano. Tutto è lecito alla amministrazione e alla polizia al fine di perseguire gli ebrei ». L'anno successivo il gruppo bolscevico mise ai voti alla IV Duma un progetto di legge in cui si diceva fra l'altro che tutte le leggi dirette a limitare i diritti degli ebrei in qualsiasi settore della vita sociale dovevano essere soppresse. Non c'è da stupire dunque se numerosi intellettuali operai e intellettuali di origine ebraica si trovarono nelle file dei rivoluzionari dell'Ottobre.

In un libro uscito nel 1929 vi sono i nomi di 2160 rivoluzionari caduti nella lotta per il potere sovietico fra il 1918 ed il 1921: 213 di essi (il 10%) sono ebrei. Le bande contro-rivoluzionarie negli anni della guerra civile assassinarono, secondo dati ufficiali, 180 mila ebrei. Nessun altro dei vari gruppi nazionali dell'URSS ha dato percentualmente un così alto contributo di sangue alla rivoluzione. Nel 1919 mentre le bande di Petliura e di Denikin mettevano a ferro e a fuoco le campagne e organizzavano terribili pogrom contro gli ebrei - il governo sovietico redasse un proclama per invitare « il popolo lavoratore a lottare con tutti i mezzi contro il movimento antisemita ».

Tuttavia il fatto stesso che l'esperimento sia stato tentato dimostra che dopo l'Ottobre il problema della minoranza ebraica non venne affrontato nei termini di una « assimilazione forzata », ma in quelli della ricerca di una via capace di recuperare e salvaguardare i valori specifici e il ruolo del popolo ebraico nell'Unione Sovietica. A questo scopo venne costituita presso il Comitato centrale del partito una sezione di lavoro che si occupò in particolare del problema. E a livello di Stato sorse uno speciale organo (Komzet) e una organizzazione di massa (Ozart) per aiutare in particolare le comunità ebraiche del nord, dell'Ucraina e della Crimea, ove vi erano in quegli anni cinque distretti nazionali ebrei che alla vigilia della seconda guerra mondiale erano stati fiorenti anche come centri di cultura yiddish.

La guerra dimostrò poi nel modo più chiaro che gli ebrei dell'URSS erano e si sentivano prima di tutto cittadini dell'Unione Sovietica. Bastano poche cifre per sintetizzare il contributo degli ebrei sovietici alla lotta contro i nazisti: 1 milione 720.000 morti nelle regioni occupate dai tedeschi, 500.000 combattenti, 160 mila 722 decorati, 114 insigniti della massima onorificenza del paese. E' dunque particolarmente grave il fatto che dal 1948 al '53 vi sia stata nell'Unione Sovietica una grave caduta nell'antisemitismo.

La dissoluzione del « comitato degli ebrei » antifascisti si sorto nel '41, con la soppressione del giornale « Einikart » e infine con la clamorosa montatura del « processo dei medici ».

Esame attento

La morte di Stalin - intervenuta proprio alla vigilia dell'apertura del processo - è, successivamente, la condanna di Beria, hanno permesso di liquidare il caso. Ma le lacerazioni sono rimaste, e anche se ci si è mossi per porre rimedio alle ferite più gravi (dal 1961 esce ad esempio una rivista in lingua yiddish) esse sono alla base di episodi che esplodono talvolta abbastanza clamorosamente. L'antisemitismo è però, per definizione, inconciliabile con la società sovietica e lo si è visto negli stessi giorni del processo di Leningrado quando - di fronte ad una sentenza che pure avrebbe potuto risvegliare, negli ebrei e negli « altri » passionali e sentimenti di altri tempi - tutti hanno reagito rifiutando di vedere nel caso un nuovo « affare dei medici ». Non vi è, stata, in quei giorni, nessuna manifestazione di antisemitismo e, per contro, nessuna manifestazione sionistica: vi è stata una manifestazione di maturazione che ha certo facilitato il compito ai giudici di appello di Mosca che hanno modificato, come è noto, la prima sentenza di Leningrado, ponendo il problema - « di là del caso giuridico - di un esame attento delle ragioni di certe tensioni e di certe incomprensioni che si manifestano attorno a vari aspetti difficili e delicati della « politica nazionale ».

Adriano Guerra

Marcello Del Bosco